

FRANCESCA CRISARÀ

## Scusatemi se parlo di Flannery Appunti essenziali su una donna di fede

Esistono varie specie di lettori: gli accaniti specialisti, i monotematici, i saltuari distratti, gli inseguitori di mode editoriali. E poi ci sono i bulimici onnivori, coloro che amano i poeti maledetti e benedetti, i filosofi cristallini e quelli oracolari, il romanzo storico e d'ambiente, i gialli svedesi e quelli francesi, la visionarietà di Canetti e l'assurdo di Durrenmatt. Costoro possiedono una straordinaria voglia di divorare tutto ciò che ha il profumo della carta stampata ma, purtroppo, con il tempo e le energie degli umani, e, senz'altro, nei loro vagabondaggi da bibliomani non possono non aver incontrato tale Flannery O'Connor che, per molti, è assimilabile al Carneade di manzoniana memoria. Una perfetta sconosciuta a cui in Italia ci si è incominciati ad accostare nei primissimi anni Novanta grazie alla pubblicazione di due volumi di racconti editi da Bompiani nel 1992 e l'accensione di timidi riflettori da parte di Pietro Citati<sup>1</sup>. Per i lettori di tal fatta l'innamoramento è immediato anche se si tratta di una passione sofferta e difficile se pur duratura. Ai racconti si può far seguire la lettura di due romanzi, *La saggezza nel sangue* e *Il cielo è dei violenti* e poi ancora una raccolta di lettere dal significativo titolo *Sola a presidiare la fortezza*. Tra gli ottimi lettori di Flannery, oltre il già indicato Citati, e rimanendo tra gli italiani, è il caso di ricordare Padre Ferdinando Castelli<sup>2</sup> e Padre Antonio Spadaro, entrambi gesuiti. Anche quest'ultimo che, al momento, viene considerato il maggiore esperto italiano della narrativa di O'Connor, parla di un incontro casuale e fulminante; ed è a lui e al suo studio che dobbiamo anche la pubblicazione di *Il volto incompiuto*, una raccolta di saggi e lettere sul mestiere di scrivere<sup>3</sup>.

Cosa c'è di così straordinario in questa giovane donna alla quale un

<sup>1</sup> P. CITATI, *Ritratti di donne*, Milano 1992.

<sup>2</sup> F. CASTELLI, *Nel grembo dell'Ignoto*, vol. I, Torino 2001.

<sup>3</sup> F. O'CONNOR, *Il volto incompiuto* (a cura di) A. Spadaro, Milano 2011.

lupus eritematoso sistemico non ha consentito di varcare la soglia dei quarant'anni? Cosa ha mai potuto narrare una ragazza della Georgia che non ha collezionato esperienze particolari, che amava circondarsi di polli e pavoni, che mal sopportava le chiacchiere stupide dei propri simili, che ha vissuto dai venticinque anni in poi con la buona compagnia della malattia che le ha disfatto il corpo corrodendolo dall'interno? Una persona che parla del proprio dolore nei termini che di seguito si cita testualmente è creatura straordinaria:

«Non sono mai stata altrove che malata. In un certo senso la malattia è un luogo, più istruttivo di un lungo viaggio in Europa, un luogo dove non trovi mai compagnia, dove nessuno ti può seguire. La malattia prima della morte è cosa quanto mai opportuna e chi non ci passa si perde una benedizione del Signore»<sup>4</sup>.

Nata nel 1925 in Georgia (USA), Flannery O'Connor appartiene ad una famiglia irlandese trapiantatasi negli Stati Uniti nella prima metà dell'Ottocento. I suoi studi le daranno una formazione linguistica e letteraria che costituirà la base di quel "mestiere di scrivere" che caratterizzerà la sua vita. La morte del padre dopo cinque anni di lotta con una malattia all'epoca inguaribile, il *lupus eritematosus*, avvenuta negli anni dell'adolescenza della scrittrice, costituisce un momento importante del suo percorso di vita, segnato anch'esso dalla stessa malattia paterna. Dall'insorgenza della patologia e fino alla sua morte (1964), la sua esistenza sarà un'esperienza continua di ospedali e convalescenze, di cure mediche e attenzioni materne. Scrive molto e altrettanto si diletta con gli amatissimi pavoni che alleva personalmente. Questa la sua vita: uccelli colorati da educare come bambini, parole come pietre per costruire storie, relazioni amicali essenziali intensamente vissute spesso attraverso lettere (non sarà facile per lei, arrivata ad un certo punto della sua esistenza, muoversi e viaggiare). Dentro questa biografia minima e minimalista c'è, però, un perno, il perno: la fede in Cristo. Flannery è una scrittrice cattolica, una cattolica che scrive delle storie, che fa letteratura. Molto è stato scritto su di lei da quei pochi che si sono accostati ai suoi libri. È troppo cattolica per essere amata da chi non crede, è troppo inquietante per piacere a

<sup>4</sup> ID., *Sola a presidiare la fortezza*, Torino 2001, p. 77.

certo cattolicesimo. È lei stessa ad affermare di scrivere perché cattolica, ma certamente non la si può incasellare tra gli eredi di Bernanos né in alcun'altra categoria identificante. La sua scrittura non rassicura né edifica. D'altra parte è suo convincimento che lo scrittore non debba insegnare niente: il suo compito non è arrampicarsi sul pulpito delle proprie pagine per sentenziare ed illuminare il mondo di luce (pseudo) divina. Dice Flannery all'amica "A" in una delle numerose lettere inviate: "Tu non scrivi al tuo meglio per amore dell'arte, ma per restituire con gli interessi il tuo talento al Dio invisibile affinché ne disponga come meglio crede"<sup>5</sup>.

Le sue storie non ci indicano fulgidi esempi di vita morale: attraverso di esse si entra nel territorio del diavolo ovvero nella realtà che porta l'incancellabile segno della deviazione, in quel mondo modificato dal Peccato Originale. In questo mondo che è il nostro, la nostra quotidiana giornata, tutto è possibile e i suoi personaggi possono compiere qualunque azione, le azioni più abiette, quelle che tolgonon il fiato perché colgono di sorpresa. E, infatti, il tono narrativo si impenna in una sorta di estetica del disturbo<sup>6</sup> attraverso cui la scrittrice scuote improvvisamente le acque della narrazione, abbaglia con un flash imprevisto, e il lettore resta lì, incredulo che tutto vada in un modo che non aveva previsto, privo di consolazione. Flannery non solidarizza mai con chi la leggerà: "è come se la scrittrice desse uno schiaffo al lettore, scompigliando la sua intenzionalità visiva nel momento in cui sposta il volto, angolandolo di sbieco"<sup>7</sup>. Con il suo realismo estremo (la realtà è sempre estrema) la scrittrice "vede" le cose, ha una percezione del mondo enfatizzata e resa profonda dalla fede. Spesso i protagonisti delle sue storie (o, meglio, quelli che appaiono tali ad una lettura condizionata dal conformismo strutturale) sono delle gran brave persone, spinte nell'agire da un dichiarato ed esercitato amore verso il prossimo; non si fanno sfuggire occasione alcuna per impietosirsi delle altrui disgrazie, per salvare chi spesso, riottoso e scalciante, non vuole essere salvato. Costoro, protesi in un impegno di carità salvifica, sono segnati dalle stigmate della cieca presunzione ovvero dall'incapacità

<sup>5</sup> F. O'CONNOR, *op. cit.*, p. 127.

<sup>6</sup> Cfr. L. DOMINELLI, *Postfazione di F. O'Connor La saggezza nel sangue*, 2002; pp. 209ss.

<sup>7</sup> A. SPADARO, F. O'Connor. Il mestiere di scrivere è mostrare la materia, in «Stilos», n. 4, V, (28-1-03).

di cogliere la sofferenza di chi sta loro vicino, dei propri stessi figli; è come se la prossimità fisica e familiare non fosse degna di essere accolta nell'abbraccio di carità universale all'interno del quale il buon padre o l'affettuosa madre hanno deciso di collocare la propria vita.

L'esempio più significativo è dato da un racconto il cui titolo è già un proclama: *Gli storpi entreranno per primi* (sedicesimo della raccolta *La vita che salvi può essere la tua*; titolo originale *Everything that rises must converge*)<sup>8</sup>. È la storia di un tentativo salvifico messo in atto da Sheppard, un vedovo che trascorre il proprio tempo libero facendo volontariato nel riformatorio cittadino; tale tentativo riguarda un ragazzino segnato nel corpo (un piede malato che lo costringe a zoppicare) e nell'animo (è cattivo e colpevole di tutto ciò di cui è stato accusato) con un padre violento andato via e una madre in carcere. Finito il periodo di detenzione, a Rufus Johnson – questo il nome del ragazzo – Sheppard affida le chiavi della propria casa affinché sappia di poter sempre contare su qualcuno disposto ad accoglierlo e ad aiutarlo nel difficile reinserimento. Ma Sheppard vive con il suo unico figlio, Norton, di 10 anni, che soffre profondamente per la morte della madre nonostante sia già trascorso un anno dal doloroso accaduto. Il padre non comprende il dolore del ragazzino che vede come un bambino viziato, incapace di reagire alle sofferenze della vita, preoccupato solo di se stesso ed egoista. Egoista: questa accusa che pure non viene pronunciata esplicitamente e, quindi, non compare nei dialoghi del racconto, in realtà è quasi urlata nel sottofondo narrativo, e Norton stesso ci appare schiacciato da essa. Norton è un bambino triste sin dalla prima pagina, ma Flannery, pur dicendocelo, mantiene una mano leggera, ci fa distrarre richiamando la nostra attenzione sull'altro, Rufus da salvare, da purificare; Rufus su cui fare esercitare l'immensa bontà del protagonista. E mentre noi seguiamo i fallimenti educativi di Sheppard, le menzogne di Rufus, il loro scontro su questioni religiose (Rufus crede fermamente in un Dio che lo punirà perché è giusto così, mentre Sheppard gli oppone inutilmente un razionalismo civile e benpensante), l'ironia montante dei poliziotti che dimostrano la colpevolezza del ragazzo in una serie di episodi vandalici, si consuma una tragedia di cui ci accorgeremo solo nell'ultima pagina del racconto. Quando il velo della

<sup>8</sup> Cfr. F. O'CONNOR, *Tutti i racconti*, Milano 1990, I e II volume.

presunzione che avvolge la mente di Sheppard si squarcia ed egli è costretto ad ammettere quanto si sia sbagliato, quando comprende la propria stupida presunzione niente è più possibile.

«Gli si strinse il cuore, in un disgusto di sé così chiaro ed intenso che stentò a riprendere fiato. Aveva rimpinzato il suo vuoto di opere buone come un ingordo. Aveva trascurato il suo bambino per coltivare la propria immagine ideale».

Su questa strada non c'è ritorno come la drammatica conclusione del racconto indica:

«[...] in camera di Norton la luce era accesa, ma il letto era vuoto. Sheppard si precipitò su per le scale del solaio, e in cima barcollò, come un uomo sull'orlo di una voragine. Il treppiede era caduto e il telescopio giaceva sul pavimento. Qualche palmo più su, il bambino pendeva, nella giungla d'ombre, dalla trave dalla quale si era lanciato per il suo volo nello spazio [...]»<sup>9</sup>

convinto di poter raggiungere – finalmente – la madre.

Molti scritti della O'Connor seguono lo schema perfettamente esemplificato in *Gli storpi entreranno per primi*: una narrazione piana, una descrizione realistica, conflitti che montano progressivamente come una marea destinata a diventare esplosiva, il flash abbagliante che squinterà ogni possibile previsione e la desolazione intorno ai personaggi sopravvissuti e al lettore che si ritrova solo a dipanare la matassa, con un incancellabile retrogusto più che amaro. È il caso di *Punto Omega*, di *Un brav'uomo è difficile da trovare*. Cosa c'è di cattolico in tutto ciò? Molto difficile riuscire a capirlo; forse l'idea che l'amore fraterno è veramente una virtù che non può essere praticata con un occhio all'altro e un occhio al proprio ego; che non c'è narcisismo nella carità; che siamo tutti in qualche misura legno storto dell'umanità; che il puro ha lo sguardo vivo alla ricerca dell'essenziale; che la salvezza è grazia e non operosità umana. Un messaggio duro come dura è la lingua e la scrittura di questa giovane donna alla quale la malattia non ha concesso di diventare vecchia ma non ha mai tolto

<sup>9</sup> ID., *op. cit.*, II volume, pp. 233-234.

l'energia del parlar chiaro e diretto. Famoso e sempre citato l'episodio che la vede invitata a cena dalla scrittrice Mary McCarthy; durante la serata Flannery non parla e ascolta. Dice nelle sue lettere di essere stata, in quell'occasione, come un cane ammaestrato portato dietro per fare, forse, bella figura. I suoi amici sono a conoscenza della sua fede cattolica e, per gentilezza tutta intellettuale, si sforzano di aprire conversazioni su questioni religiose premettendo di avere abbandonato la fede già da tempo. Flannery risponde con altrettanta gentilezza resistendo alla tentazione di partecipare attivamente fino a quando l'argomento non scivola sull'Eucarestia. Qui non le è più possibile resistere. La padrona di casa dichiara di considerare l'ostia un simbolo, nient'altro che un simbolo e, tra intellettuali non credenti, il discorso sembra legittimo. Ci dice Flannery:

«È a quel punto che, con un gran tremito nella voce, ho detto: "Bhe, se è un simbolo, che vada al diavolo". Tutta qui la mia difesa, ma ora mi rendo conto che non sarò mai in grado di aggiungere altro, fuorché in un racconto, se non che per me rappresenta il centro dell'esistenza; il resto conta poco o niente»<sup>10</sup>.

In questo stralcio c'è tutta la nostra scrittrice: il suo realismo estremo, tale da essere sacro (la sacralità del reale; l'Eucarestia non è un simbolo di Cristo ma è essa stessa Cristo); la sua insofferenza per i giochi intellettuali; il suo linguaggio tagliente che non indulge mai in carinerie ipocrite; la necessità urlata di ricorrere al racconto come strumento di comunicazione. L'episodio citato potrebbe essere tranquillamente uno stralcio narrativo, della narrazione di O'Connor: un inizio lento e contenuto, un climax emozionale che si percepisce appena ma che inevitabilmente scoppia nella brusca indignazione della protagonista: non val la pena credere in un simbolo; se voi non credenti non ci credete come potrebbe crederci il credente?

Quali le fonti della nostra scrittrice? Sul piano letterario nega ogni possibile affiliazione, non riconosce padri o madri anche se dichiara di aver letto James e i romanzieri russi (non ama particolarmente Tolstoj) oltre Céline o Prüst o Kafka. I suoi critici concordano con Flannery riconoscendole un'originalità cristallina; d'altra parte la sua scrittura è

<sup>10</sup> F. O'CONNOR, *Sola a presidiare la fortezza*, Torino 2001, p. 46.

tale da non aver creato un seguito soprattutto sul piano dei contenuti. Il suo realismo cattolico piace poco e quando piace disturba. C'è altro nella formazione intellettuale e spirituale di Flannery? Sopra tutti c'è Tommaso d'Aquino la cui Summa è la lettura quotidiana della scrittrice: "Non saprei cosa dire della Summa se non che la leggo per una ventina di minuti tutte le sere prima di andare a letto"<sup>11</sup>.

Ed ancora Monsignor Guardini, che dichiara di conoscere e leggere con interesse. E poi Edith Stein e Simone Weil; della prima si rammarica che non ci siano traduzioni delle sue opere e per la seconda passa, nel giro di poco tempo (come si evince dalle sue lettere), da una sorta di sospensione di giudizio ad un entusiasmo sincero; in entrambe riconosce la sua stessa natura, che si alimenta di ragione e fede, che si rifiuta fermamente di credere che l'una – la ragione – non possa esercitarsi con l'altra – la fede. Come dietro quell'uccellino sparuto dagli occhiali spessi più simile ad una marziana che ad una ragazza di buona famiglia (descrizione che di Simone Weil ci danno i suoi insegnanti e la de Beauvoir) arde la passione del sacro tradotta in testi di grande esercizio intellettuale<sup>12</sup>, così nella sbilenco Flannery, un tutt'uno con le proprie stampelle, un fenicottero leggero, schiva verso i suoi simili ai quali preferisce sempre la compagnia dei suoi pavoni, brucia la passione per il Cristo vivo e l'indignazione per ogni forma di menzogna e vuota convenzione. La Chiesa per lei è molto semplicemente il luogo della Redenzione:

«Penso soltanto che la Chiesa saprà rendere sopportabile il terribile mondo al quale stiamo approdando; l'unica cosa a rendere sopportabile la Chiesa è che in qualche modo è il corpo di Cristo e che da esso traiamo nutrimento [...] Se la Chiesa non è un'istituzione divina, allora finirà col diventare uno dei tanti Circoli dell'Alce»<sup>13</sup>.

Ancora un punto di riferimento, Teilhard de Chardin, la cui lettura consiglia agli amici e la cui influenza si manifesta nel titolo originale della raccolta di racconti già citata, *Everything that rises must converge*, una frase – appunto – del gesuita paleontologo.

<sup>11</sup> ID., *op. cit.*, p. 30.

<sup>12</sup> Tra le opere di Simone Weil si suggerisce *La persona e il sacro*, Torino 2012.

<sup>13</sup> F. O'CONNOR, *op. cit.*, pp. 26 e 110.

## Flannery

«ipotizza che l'evoluzione umana non si fermi alla forma che conosciamo, ma tenda a progredire verso livelli di coscienza più alti e l'ultimo stadio di questo processo evolutivo sia la pura coscienza, l'Essere, Dio stesso, il punto di convergenza di ogni contraddizione e dualismo, individuali e sociali: quello che Teilhard de Chardin chiama il *Punto Omega*»<sup>14</sup>

il titolo italiano del primo dei racconti della raccolta qui menzionata. La convergenza cui giunge la narrazione di *Punto Omega* è il velo squarciauto dalla conclusione drammatica: il protagonista assiste alla morte improvvisa ed accidentale della madre, la cui piccineria ammantata da falsa bontà è sempre stato fra i due elementi di insuperabile divisione.

Eppure, quella morte fa scoprire al giovane un amore inimmaginabile attraverso l'improvviso dolore che non credeva di poter provare, mentre la madre, negli ultimi attimi di vita, ricorda inspiegabilmente il volto e la dolcezza di quella donna negra che l'aveva allevata nel corso della sua infanzia. La convergenza sta nell'improvvisa comprensione che un attimo di grazia – sia pure sotto le spoglie della morte – può rendere finalmente tutto chiaro e sciogliere i nodi dell'incomprensibile e delle incomprensioni. Il punto Omega è, nel racconto della O'Connor, il luogo della luce, forse dell'illuminazione. In Teilhard de Chardin è lo straordinario magnete universale: l'universo esprime la legge dell'evoluzione simultanea che lo governa nella sua, appunto, universalità, nella materia che diviene, nello spirito che diviene. L'evoluzione non è soltanto espressione storica (il passato/la storia dell'universo e dell'umanità) ma è tensione verso il futuro, l'avvenire della specie. La noosfera, sfera del pensiero umano e coscienza collettiva, si espande verso il fine stesso della storia. L'evoluzione dell'universo ha la sua causa nel Punto Omega, che esiste ancor prima di essa e che per essa rappresenta il polo di attrazione, l'approdo trascendente.

«Esiste per noi, nel futuro, sotto una qualche forma, almeno collettiva, non solo una sopravvivenza, ma una Supervita.[...] Per immaginare, scoprire e raggiungere questa forma superiore di esistenza, dobbiamo

<sup>14</sup> M. CARAMELLA, *Introduzione a F. O'Connor. Tutti i racconti*, Milano 1990.

soltanto pensare e camminare sempre oltre nelle direzioni in cui le linee dell'evoluzione assumono il loro massimo grado di coerenza»<sup>15</sup>.

Ed ancora:

«L'onnipresenza divina, in cui ci troviamo immersi, è un'onnipresenza d'azione. Dio ci avvolge e ci invade creandoci e conservandoci. Sotto quale forma, con quale scopo il creatore ci ha fatto e mantiene il dono dell'essere partecipato? Sotto la forma di un'aspirazione essenziale verso di lui, in vista dell'adesione insperata che deve fare di noi una stessa cosa complessa con lui. L'azione mediante la quale Dio ci mantiene nel campo della sua presenza è una trasformazione unitiva»<sup>16</sup>.

Nonostante la robusta formazione filosofica e letteraria che si è cercato di delineare per veloci cenni, Flannery rimane un'intellettuale sui generis, schiva ed insofferente nei riguardi di riconoscimenti e onori, preoccupata dell'onestà della ricerca interiore più che di eventuali risultati e consensi, con alcune cristalline certezze (Cristo, la Grazia salvifica, il segno di Dio nella realtà umana) ed alcune inesorabili consapevolezze (finitudine dell'uomo e delle sue costruzioni, fossero anche la *Summa* di San Tommaso, la propria ed altrui condizione di peccatore). È stata sicuramente una “contistorie” che ha inquietato gli animi dei lettori suoi contemporanei e futuri, che ha ispirato anche i testi di grandi artisti come Nick Cave e Bruce Springsteen. Ma più di ogni cosa è stata una piccola grande lottatrice. E come da bambina immaginava di scazzottare con il proprio angelo custode, da adulta ha continuato la sua lotta proprio come Giacobbe che si è scontrato con l'angelo del Signore riportando il segno incancellabile di tale lotta.

Più la fede è viva, più è dinamica, più è salda, più è inquieta. Ecco perché il 30 maggio 1962 Flannery, così scriveva ad Alfred Corn che le aveva confidato di temere di star perdendo la propria fede:

«Non vedo come il tipo di fede richiesta a un cristiano che vive nel XX secolo possa esistere se non si fonda su un'esperienza di incredulità come

<sup>15</sup> T. DE CHARDIN, *L'ambiente divino*, Milano 1968, p. 313.

<sup>16</sup> ID., *Il fenomeno umano*, Milano 1968, p. 146.

quella che lei sta ora attraversando. Pietro diceva: "Signore io credo. Aiuta la mia incredulità". [...] Le difficoltà intellettuali vanno comunque affrontate e le toccherà affrontarle per il resto della vita. Quando le sembrerà di averne risolta una, se ne presenterà subito un'altra. [...] Non creda che essere cristiano significhi dover dire addio alla ragione. [...] Impari tutto quello che può, ma coltivi lo scetticismo cristiano. La manterrà libero: non libero di fare quello che le pare, ma libero di lasciarsi formare da qualcosa di più grande del suo come dell'intelletto di chi lo circonda»<sup>17</sup>.

La Grazia trova luogo proprio in quello scontro tra ricerca e dubbio per lasciare il segno del dolore e della gioia; di certo della salvezza.

---

<sup>17</sup> F. O'CONNOR, *op. cit.*, p. 144.